

Una scrittura in cerca di felicità - Ida Travi

Ritratto di un'autrice «indefinibile», scomparsa nel 1996, di cui esce ora «Ancestrale», la sua raccolta di poesie. Goliarda Sapienza si è espressa attraverso molte forme d'arte e di scrittura: romanzo, autobiografia, teatro, cinema, poesia e per comprendere tanta complessità è necessario costruire una genealogia. Nasce a Catania, nel 1924. La madre, Maria Giudice, agli inizi del Novecento è già segretaria alla Camera del Lavoro di Voghera. È attivista appassionata e viene arrestata in più occasioni, tra cui, nel '17, a Torino, per partecipazione non autorizzata a una tragica manifestazione contro la guerra finita nel sangue. Maria Giudice è vedova ed ha già sette figli quando incontra Peppino Sapienza, catanese avvocato del popolo, a sua volta vedovo e padre di tre figli. La passione politica e amorosa fa il resto. Così Maria con i suoi figli, da Stradella si trasferisce a Catania: ed è lì che tra i vicoli della Civita, nasce Goliarda. Ma perché Goliarda, quel nome? Goliardo era l'infelice figlio di Peppino trovato morto affogato misteriosamente a quindici anni e tocca a Goliarda, nuova nata, incarnarne la memoria. Le stanze in cui la famiglia vive sono praticamente il centro antifascista di Catania e per i primi sedici anni saranno soprattutto gli uomini di casa, i fratelli, a occuparsi della piccola: le donne, donne del nord al sud e in piena fuga da casa, sono meno presenti, madre compresa: «sbalottata fra braccia e petti duri pieni di peli... le guance ancora mi pizzicano per tutte le barbe che per secoli mi hanno sbaciucchiato». Iuzza, così viene chiamata Goliarda. Dallo zio Nino impara molte cose sull'anarchia e da Ivano impara la storia «tocca a lui pure parlare delle mestruazioni». La madre però trova spesso modo di ripeterle: «se qualcosa non ti convince, ribellati, sempre». E la scuola? Resta poco tempo per la scuola - «era un privilegio che noi cresciuti per la strada non sapevamo cosa fosse» - e lì Goliarda avrebbe certo imparato tutto quello i suoi genitori volevano farle dimenticare. Così non ci va. In casa, a dare una mano, ci sono Tina e Zoe, due ragazze amnistrate. E fuori c'è il quartiere, con tutti i suoi personaggi: c'è Tatò, il mendicante senza mani, c'è Rosa, la pistolina, forte come un toro. Ci sono le prostitute, c'è l'avvocato Castiglione, e i vicini di casa, l'intera famiglia Bruno... **Fuori dal cinema.** Nella biografia che Giovanna Providenti ha dedicato a Goliarda è descritto bene questo mondo «Iuzza, bambina tra i nove e i quattordici anni, cammina da sola per il quartiere 'protetta dagli sguardi di tutto il vasto popolo della Cività' che amichevolmente la saluta». (Giovanna Providenti La porta è aperta, Editore Villaggio Maori, 2010). Ma un bel giorno la madre si trasferisce a Roma e porta la figlia con sé. Goliarda ha sedici anni, si iscrive all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica, ma alla fine non si diploma: attratta dal metodo Stanislavskij contesta gli insegnamenti dell'Accademia e fonda con altri studenti una compagnia di teatro d'avanguardia e se ne va. Lavora come attrice, con successo, nel fertile clima del neorealismo italiano. Lavora con Luigi Comencini, Alessandro Blasetti, Cesare Zavattini, Luchino Visconti e con Citto Maselli, che sarà suo compagno di vita per molti anni. Sono anni in ambiente da cinema, ambiente verso cui Goliarda presto mostrerà ben presto fastidio, insofferenza. Ma è intorno agli anni '60 che accade il peggio: a pochi anni di distanza uno dall'altra muoiono il padre e poi la madre e Goliarda reagirà a questi lutti con una forte depressione e un tentativo di suicidio coronato da elettroshock. Sopravvissuta a se stessa, lascia drammaticamente il mondo del cinema e si rifugia nella scrittura: «realtà-bugia», ambivalenza, dubbio e contraddizioni. A Goliarda non sono mai piaciute mai né le certezze né i modi di pensare che considerano solo uno dei risvolti della realtà e tutto questo entra di peso nella scrittura. In Lettera aperta (Garzanti 1963, riedizione Utet 2007) Goliarda ritorna all'infanzia, racconta il suo incontro con la psicoanalisi e in Le certezze del dubbio teorizza chiaramente l'impossibilità di «stare con chiarezza». Mostra la paura a di essere fraintesa ma anche il suo «bisogno» d'essere fraintesa. Su questi doppi Goliarda costruisce buona parte della sua scrittura e della sua vita. Si muove sempre controcorrente e nell'ottobre dell'80 Goliarda viene arrestata: è accusata di avere rubato alcuni gioielli a casa dell'amica Ida Perticciati, detta Bambolina, e viene internata a Rebibbia. Aveva da poco terminato L'arte della gioia: il romanzo le era costato dieci anni di lavoro e, alla fine, si era rivelato un clamoroso insuccesso. **La prigione «scelta».** Goliarda confessa d'aver compiuto quel gesto come provocazione e si proclama «criminale per protesta civile». Interrogata afferma che era sua precisa volontà fare esperienza del carcere, così come aveva fatto sua madre, che spesso le aveva ripetuto d'aver imparato più cose in carcere che fuori. Dall'esperienza di Rebibbia nascono due opere: L'università di Rebibbia, (Rizzoli 1983), e Le certezze del dubbio (Pellicano Libri, 1987). Con l'Università di Rebibbia Goliarda dice che il carcere è solo la forma più estrema di reclusione: sostiene che nella società civile, fuori, ci sono forme di reclusione e di limitazione della libertà più subdole. Impossibile parlare di Goliarda Sapienza e delle sue opere volendone dare un'immagine che coincida con qualche modello. Afferrare le contraddizioni, più che le coerenze questo è l'unico imperativo. E risuonano qui gli insegnamenti materni: il gesto di ribellione più forte è quello che rompe le verità irrigidite. Ci viene in mente l'écriture féminine così come la intende Hélène Cixous: «Nella parola come nella scrittura femminile non cessa mai di risuonare ciò che, avendoci una volta attraversato...conserva il potere di colpirci (...) quella prima voce che ogni donna preserva, custodisce viva». Nel bene e nel male: «La donna non è mai lontana dalla madre», nonostante i petti villosi e tutte le barbe che l'hanno sbaciucchiata. La madre è distante solo un braccio, ma non sempre riesce a tenderlo. Difficile da definire è ogni libro di Goliarda, esattamente come lei, così anche quel suo L'arte della gioia rimarrà inedito molto a lungo. È stato definito romanzo ideologico anti-ideologico, storico, politico, lirico, autobiografico simbolico, psicologico femminista...Si tratta in realtà di un vero e proprio percorso verso sé e insieme di un viaggio di liberazione da sé. Sarà dopo una lunga serie di rifiuti che il libro approderà, postumo, a Stampa Alternativa nel 1998, ma in seguito incontrerà un grande successo editoriale: nel 2008 esce per Einaudi, che non mancherà di pubblicare postumi anche i racconti. Nel romanzo L'arte della gioia Goliarda racconta di Modesta, personaggio centrale, in cerca d'una felicità immaginifica, perturbante, tutta sua. Nel libro trionfa un pluralismo di forme che si mescolano, Goliarda fa scrivere a Modesta persino due poesie, trascritte nel racconto. Ma che arte è questa della gioia? È conquista sempre ardua, forse impossibile. La gioia è anche il suo contrario, tiene i piedi ben piantati nella storia, passa tra silenzi femminili nella stanza dell'analisi, e tremendo è quel dubbio identitario, simbolico che accompagna Modesta: uccidere o no la madre? Dal corpo a corpo con la sua analista Goliarda trae un altro romanzo

Il filo di mezzogiorno, pagine dure, di sconcertante verità. (La Tartaruga 2012). Goliarda Sapienza muore senza fama nel 1996. Di lei, oltre a L'arte della gioia, sono usciti postumi il romanzo Io, Jean Gabin e una selezione di scritti tratti dai diari, raccolti nel volume Il vizio di parlare a me stessa. Mancavano le poesie. Ed ecco, proprio in questi giorni Ancestrale, la sua raccolta poetica rimasta a lungo inedita. (La vita Felice, 2013). Con «questa raccolta» Goliarda si ricollega alla sua genealogia come se la poesia fosse un anello contenente un messaggio: siamo uno a partire da due: questo c'insegna l'esperienza della nascita. Come nell'amore, sì, ma anche come in una lotta. L'esergo che Goliarda Sapienza pone ad Ancestrale è un esergo a due: «Assediati giochiamo ai dati/ Assediati posiamo le armi ed aspettiamo /L'assedio finirà/ Giochiamo, Aiace. L'assedio finirà».

Quella figura eccentrica che mobilita la critica italiana e internazionale

Laura Fortini

Fin dalla pubblicazione della prima parte per i tipi di Stampa Alternativa nel 1994, L'arte della gioia di Goliarda Sapienza ha goduto di un crescente e indiscusso successo di pubblico, inizialmente per il passa parola delle lettrici e lettori che hanno motivato la stampa del romanzo nella sua interezza nel 1998, dopo la morte dell'autrice e per le cure di Angelo Pellegrino, e le successive ristampe, per arrivare alla fama internazionale nelle traduzioni tedesche, francesi e spagnole, e quindi all'edizione Einaudi nel 2008, ed è attualmente in corso di stampa l'edizione inglese per i tipi di Penguin. Di pari passo la critica, quella femminista italiana e anche quella internazionale, ha rivolto la propria attenzione alla straordinaria eroina che è Modesta, protagonista dell'Arte della gioia, e alla sua potente capacità di perseguire il proprio desiderio: se Adele Cambria si è costantemente impegnata per promuovere il romanzo in diversi molteplici interventi, è del 2002 il video a cura di Loredana Rotondo Goliarda Sapienza l'arte di una vita, per la regia di Manuela Vigorita (appartenente al ciclo «Vuoti di Memoria» di RaiEducational), mentre è del 2004 uno dei primi saggi a lei dedicati a firma di Cristina Bracchi nel volume Movimenti di felicità. Storie, strutture e figure del desiderio (a cura di Donatella Alesi e Laura Fortini per la manifestolibri), che ne sottolinea la componente dell'eversione anarchica della fedeltà a se stessa; nel 2009 si è tenuto a Ferrara un convegno dedicato a lei e alle sue opere, poi in volume per le cure di Monica Farnetti con il titolo Appassionata Sapienza (La Tartaruga edizioni, 2011); del 2012 il volume a cura di Giovanna Providenti «Quel sogno d'essere» di Goliarda Sapienza (Aracne 2012), che raccoglie vari percorsi critici. Nel 2012 la Società Italiana delle Letterate le ha dedicato una giornata di studi e di festa a Catania, nel corso della quale è stata apposta una targa che la ricorda sulla casa della Civita in cui abitò (oggi in video con il titolo L'Antigattopardo. Catania racconta Goliarda Sapienza (2013, progetto di Pina Mandolfo, regia di A. Aiello e G. Di Maio), e il 31 maggio e il 1° giugno 2013 si è svolta a Londra la conferenza Goliarda Sapienza in Context. Intertextual Relationship with Italian and European Culture, promossa dall'Institute of Germanic & Romance Studies, dall'University of London e dal Centre for the Study of Contemporary Women's Writing, che ha visto la partecipazione di studiosse provenienti da diverse parti del mondo.

Quella potenza umana ridotta a merce - Sandro Mezzadra

«Marx per me non esiste», dichiarò Michel Foucault in un dialogo del 1976 con la redazione della rivista Hérodote. E aggiungeva: «voglio dire questa specie d'entità che s'è costruita attorno a un nome proprio, e che si riferisce ora a un certo individuo, ora alla totalità di quel che ha scritto, ora a un immenso processo storico che deriva da lui». C'è qui una chiave per intendere il rapporto intrattenuto da Foucault con Marx, tema che continua a essere al centro di molti studi e dibattiti (si veda ad esempio il bel libro curato da Rudy Leonelli, Foucault-Marx. Paralleli e paradossi, Bulzoni, 2010): la radicale distanza di Foucault dal marxismo, inteso come compatto edificio dogmatico, si accompagnava in lui alla diffidenza nei confronti di ogni tentativo di «accademicizzare» Marx, di ridurlo a un «autore» come un altro. Quest'ultima è un'operazione certo legittima, continuava Foucault nell'intervista del 1976, ma equivale a «misconoscere la rottura che lo stesso Marx ha prodotto». Quella rottura nel cui solco Foucault ha continuato per molti versi a pensare - non senza produrre ulteriori rotture, che lo hanno spesso condotto lontano da Marx. Il lungo saggio di Pierre Macherey, che la casa editrice ombre corte manda ora in libreria nella forma di un piccolo libro (Il soggetto produttivo. Da Foucault a Marx, pp. 95, postfazione di Toni Negri e Judith Revel, euro 10), interviene con grande originalità nel dibattito su questi temi. In questione non è, nel lavoro di Macherey, la ricerca delle influenze di Marx su Foucault, né l'alternativa tra l'«ipotesi di un Marx (già) foucaultiano e quella di un Foucault (ancora) marxista». Memore della lezione di Althusser, di cui fu uno dei collaboratori al tempo di Leggere il Capitale (1965), Macherey propone piuttosto una lettura «sintomatica» di alcuni testi di Marx, facendovi agire un insieme di ipotesi avanzate da Foucault, in primo luogo a proposito del potere. E al contempo, immergendole nella concettualità marxiana, punta a precisare e a ridefinire lo statuto teorico delle ipotesi di Foucault. **Gestire i corpi.** L'indagine di Macherey prende le mosse dalla definizione di «bio-potere» offerta da Foucault in La volontà di sapere (1976). È lo stesso linguaggio qui utilizzato da Foucault - «l'investimento del corpo vivente, la sua valorizzazione e la gestione distributiva delle sue forze» - a segnalare lo scarto che la categoria di «bio-potere» determina nell'analisi del potere. Più che nell'ambito tradizionalmente politico è sul piano dell'«economia» che questa analisi deve ora situarsi: ma, commenta Macherey, l'economia non appare qui in primo luogo incentrata «sui valori dei beni scambiabili, sulla base di una economia delle cose; essa si preoccupa piuttosto principalmente della gestione della vita, dei corpi e delle loro 'forze'». Vita, corpi, forze: sono termini essenziali nella critica marxiana dell'economia politica, e in particolare in quel concetto di forza lavoro che ne costituisce l'architrave. «L'insieme delle attitudini fisiche e intellettuali che esistono nella corporeità, ossia nella personalità vivente d'un uomo»: così Marx definisce la forza lavoro nel primo libro del Capitale, e già Paolo Virno, in un libro di diversi anni fa (Il ricordo del presente, Bollati Boringhieri, 1999), aveva invitato a guardare a questo concetto per cogliere l'«origine non mitologica» della biopolitica foucaultiana. Macherey, per parte sua, assume la definizione marxiana della forza lavoro come filo conduttore di un'analisi del capitalismo che evidenzia la natura cruciale dei conflitti che al suo interno investono la produzione stessa di soggettività. Decisiva, a questo riguardo, è la

natura «potenziale» della forza lavoro, la distinzione fra le attitudini e le facoltà che ne definiscono il concetto e il «lavoro» vero e proprio: una volta ceduto al capitalista il diritto all'«uso» della propria forza lavoro, il possessore di quest'ultima «diventa actu», per citare ancora Marx, «quel che prima era solo potentia, forza lavoro in azione, lavoratore». È in questa distinzione, che riprende e riformula quella aristotelica tra potenza e atto, è nel «genio» con cui il capitale sfrutta il differenziale tra ciò che il lavoratore «può fare» e ciò che «concretamente fa» che Marx individua il «segreto» della produzione del plusvalore - e dunque l'origine dello sfruttamento. Commenta Macherey: «la metafisica funziona a condizione di prenderla per il verso giusto, facendola entrare in fabbrica». La mercificazione della potenza umana, ovvero il fatto che una classe di donne e uomini sia costretta a rendere merce la propria forza lavoro (a vestire i panni dei «possessori di forza lavoro»), è il fondamento del capitalismo. Le conseguenze che ne derivano dal punto di vista della soggettività sono evidentemente di enorme importanza. Il lavoratore appare un «soggetto diviso», nel senso che, pur rimanendo «interamente padrone della propria forza lavoro», ne ha alienato l'uso (il che porta Macherey a sottolineare come il contratto di lavoro vada inteso propriamente come un contratto di «locazione» della forza lavoro e non, secondo la lettera del testo marxiano, come contratto di «compravendita»). Ma soprattutto doppia appare la natura della stessa forza lavoro: quando il capitalista acquista il diritto all'«uso» della forza lavoro, paga con il salario quello che essa «è già», ne retribuisce per così dire il valore «a riposo». Mentre quando la forza lavoro, sotto il suo comando, viene messa al lavoro, essa non è semplicemente «forza produttrice» ma forza produttiva, ovvero creatrice di valore in eccesso rispetto a quello corrisposto originariamente dal capitalista al suo possessore. E soprattutto, la «forza lavoro» come forza produttiva appare come «portatrice di potenzialità sulle quali possono essere esercitati una pressione e un controllo atti a intensificare tali potenzialità». **Rapporti di forze.** Si vede bene, in questo senso, come il concetto marxiano di forza lavoro apra immediatamente lo spazio per indagare le operazioni del «bio-potere». Lavorando sulla traccia del riferimento esplicito a Marx in uno dei primi testi di Foucault in cui compare questo concetto (la conferenza tenuta a Bahia nel 1976, *Le maglie del potere*), Macherey rilegge in modo molto efficace alcuni concetti e temi marxiani - dal «lavoro sociale» alla «cooperazione», dal «dispotismo» di fabbrica al «campo di lavoro» - per mostrare come lo svolgimento della problematica della forza lavoro determini un'implicazione reciproca di «bio-potere» e produzione di soggettività. Si potrebbe perfino dire, annota Macherey, che «la produzione industriale capitalistica inventa l'essenza umana, sotto forma di forza produttiva, per sfruttarla». Sono in particolare le figure collettive assunte dal lavoro (a partire da quella del «lavoro sociale») a determinare l'entrata in scena di tecnologie di potere del tutto immanenti alla cooperazione produttiva, e che dunque soltanto per una sorta di paradossale illusione ottica possono essere considerate come parte di una «sovra-struttura». Leggendo in particolare i capitoli del primo libro del *Capitale* dedicati alla cooperazione e alla giornata lavorativa, Macherey svolge considerazioni di grande interesse sul tema foucaultiano della «società di norme», lavorando sul doppio significato (descrittivo e prescrittivo) del termine «norma». La produzione di norme per la razionalizzazione dell'organizzazione del lavoro (ovvero per l'intensificazione della sua «produttività») appare da questo punto di vista un terreno essenziale di analisi, per comprendere tanto la tendenza delle norme a porsi come una «seconda natura», come un habitus «che orienta i comportamenti umani senza apparire alla coscienza come il principio che li dirige», quanto i limiti e le «resistenze» con cui quella tendenza necessariamente si scontra. Capitale e potere (lo notano nella loro postfazione Negri e Revel) sono in fondo definiti da Marx e Foucault in termini di «rapporti di forze», e l'elemento della lotta ne è dunque costitutivo. Se un appunto si può muovere al lavoro di Macherey è di non aver svolto fino in fondo questo aspetto del suo discorso, di aver indicato con grande precisione il terreno su cui opera il «bio-potere» nel capitalismo ma di non aver intrapreso (riservandola forse a un'occasione successiva) l'analisi delle modalità con cui l'eccesso costitutivo del «lavoro vivo» marxiano può essere appropriato dai suoi soggetti come base di una diversa «forza produttiva», di una cooperazione nel segno dell'eguaglianza e della libertà. Non è certo una questione che si presti a scorciatoie analitiche o politiche, ma proprio oggi - di fronte a un capitalismo che pare esaltare la duttilità e la «flessibilità» della forza lavoro marxiana, rovesciandole nella crisi in precarietà e immiserimento di massa - mi sembra indispensabile ribadire l'urgenza.

Quando Céline gli disse di chiudere per aprire un negozio di ferramenta

Anna Maria Merlo

L'editore Robert Gallimard, nipote di Gaston (il fondatore della grande casa editrice francese), è morto sabato scorso all'età di 87 anni. Era zio dell'attuale presidente di Gallimard, Antoine. Con la sua scomparsa, molti segreti della storia della letteratura della seconda metà del XX secolo, non solo francese, resteranno per sempre sconosciuti. Robert Gallimard, uomo discreto ed ex giocatore di rugby, non lascia, infatti, nessun libro di memorie. Figlio di Jacques, il fratello più giovane di Gaston, era nato il 12 novembre del '25 e all'età di 23 anni era entrato nella casa editrice, dove contribuirà all'apertura della sede in rue Sébastien Bottin. Dal '49 è all'ufficio «cessioni», che si occupa dei diritti sulle traduzioni, sulle trasposizioni nel cinema o nel teatro, accanto a Dionys Mascolo. Per quarant'anni è membro del comitato di lettura di Gallimard e dal '60, dopo la morte del cugino Michel - deceduto nell'incidente d'auto che costò la vita anche a Albert Camus - è alla testa della Bibliothèque de la Pléiade, dove farà entrare Louis-Ferdinand Céline il quale, da parte sua, gli aveva consigliato di chiudere la casa editrice e di aprire un negozio di ferramenta, «perché ci sarà sempre bisogno di chiodi». Robert Gallimard ha curato tutta l'edizione delle opere di Jean-Paul Sartre, fino alla morte dell'autore della *Nausea*, nell'80. Era vicino a Romain Gary - è stato il primo a conoscere la vera identità di Emile Ajar, l'altro nome con cui Gary, che aveva già avuto il Goncourt nel '56, vinse il premio letterario nel '75 - e amico di Albert Camus; a lui si era rivolta Marguerite Duras, in una famosa lettera del '54, al momento della pubblicazione di *Des journées entières dans les arbres*, per chiedere dei soldi di cui aveva bisogno per comprare un pianoforte al figlio di sette anni. Nel '52 si era sposato con Renée Thomasset, sorella di Jeanne, moglie del fratello Pierre e in seguito sposata con il cugino Michel. «È stato Gaston Gallimard ad insegnarmi a lavorare - aveva raccontato - era un uomo di straordinaria intelligenza, sensibile, abile, un volpone, bugiardo quando gli faceva comodo, ma di grande finezza». Lo

scrittore Philippe Sollers, dagli anni '80 collaboratore della Gallimard, lo ha definito così: «Un uomo di grande cortesia, pieno di spirito, molto aperto, il quale, mentre Claude Gallimard (figlio di Gaston) si occupava di autori più accademici, incoraggiava più sovversivi». Sono citazioni che evocano il clima di conflitti e divisioni che ha attraversato la storia della Gallimard. Robert Gallimard, aperto agli autori «sovversivi», come dice Sollers, preferiva descriversi come «apolitico». All'ufficio cessioni a volte la tensione era forte con Mascolo, che aveva fatto la resistenza e si batteva per l'indipendenza dell'Algeria. La casa editrice Gallimard è stata fondata il 3 maggio 1911, da Gaston, assieme a André Gide e Jean Schlumberger, due dei fondatori della Nouvelle revue française, che danno vita alla società editrice delle Editions de la Nouvelle revue française, che otto anni dopo prenderà il nome dalla Libreria Gallimard di boulevard Raspail. Da Aragon a Claudel, Yourcenar, Joyce Faulkner, Queneau, Céline, Camus, Duras, Kerouac, Kundera, fino a Le Clézio e Mondiano, la storia della Gallimard si confonde con la storia della letteratura. Nel 2011, la casa editrice che pubblica anche Harry Potter, ha avuto un fatturato di 253 milioni di euro. Di recente ha acquistato Flammarion dall'italiana Rcs.

La festa al tempo della rivoluzione – Ernesto Milanese

Fra un concerto e l'altro, l'area park nord dello stadio Euganeo torna ad offrire l'estate alternativa: questo di quest'anno sarà un Sherwood Festival low cost. Ha aperto i cancelli ieri sera e fino al 12 luglio «rianima» il Nord Est, per poi spostarsi a Venezia. Un mese di festa, tante teste pensanti e una WebTv in costante movimento. L'edizione di quest'anno è all'insegna della rivoluzione: «Il protagonista sarà il mondo di Sherwood. La sua gente, il sogno collettivo che una moltitudine prenda in mano i suoi destini, qui ed ora. Per scandire, anche noi, il tempo di rivoluzione. Che non solo è giusto e necessario, ma sta già scorrendo come un fiume carsico che attraversa il mondo» spiegano gli organizzatori. Si comincia con i live (un euro può bastare): stasera con l'afro-funk di Mannachi e domani con Marta sui tubi. Sabato con Modena City Ramblers (10 euro) e domenica con l'unica data italiana dei Nofx (20 euro). Martedì 18 uno spettacolo teatrale da non perdere: «Lost in Veneto» con Loris Contarini, Rachele Colombo e Paolo Venturini. Una settimana dopo tocca a Massimo Carlotto, Maurizio Camardi e Mauro Palmas con «La via del pepe. I mercati del Mediterraneo». Sherwood mantiene vivo anche il suo «laboratorio politico» con lo spazio delle riflessioni collettive. Primo appuntamento lunedì prossimo con la lectio di Massimo Cacciari dedicata al tempo dell'apocalisse e delle rivoluzioni, in omaggio a don Andrea Gallo. Il 24 giugno il tema sarà invece «Talk Shot» con Carlo Freccero che discute insieme a Sandrone Dazieri e Gianfranco Bettin intorno alla produzione dell'opinione politica fra televisione e Internet. E lunedì 1 luglio una serata assembleare dedicata alla Costituente dei beni comuni con Stefano Rodotà e Ugo Mattei. Poi il programma offre una domenica speciale: il 7 luglio «Liberté e Democratie» ovvero la carovana della primavera araba due anni dopo il tumulto di popolo. Riflettori sulla Tunisia con Lina Ben Mhenni (la blogger di «A tunisian girl»), la giornalista e cyber attivista Slim Ayedi e Darin Adibi della Voix d'Eve che promuove la partecipazione delle donne alla vita sociale. Mercoledì 10 luglio il convegno che rilancia la campagna per l'introduzione del reato di tortura con Claudia Guido e Filippo Vendemmiani, Patrizia Moretti (mamma di Federico Aldrovandi) e Lucia Uva (sorella di Giuseppe Uva), Annamaria Alborghetti dell'Osservatorio carcere e Giuseppe Mosconi, presidente di Antigone Veneto. Sherwood Festival «rivoluziona» anche il grande schermo con la serata di giovedì 27 giugno in cui ospita Andrea Segre, Valerio Mastandrea, Wilma Labate, Stefano Consiglio, Roan Johnson, Davide Ferrario, Silvio Soldini e proietta «Ali ha gli occhi azzurri» di Claudio Giovannesi. Per tutto il mese di Sherwood Festival resta accesa la televisione web che segue, anticipa, approfondisce lo spirito della comunità. Un piccolo esercito di volontari che trasmette in diretta streaming o fotografa sopra e sotto il palco. If I can't dance, it's not my revolution! Da ieri sera si balla nella nuova avventura dentro la solita foresta.

La posizione del bambino – Silvana Silvestri

Impietoso il cinema rumeno nel fare i conti con la sua realtà non solo postcomunista: il nuovo cinema ha espresso con grande stile violenze e soprusi di vario tipo, una delle cinematografie più premiate degli ultimi anni. Anche questo ha ricevuto il prestigioso Orso d'oro a Berlino, titolo originale Pozitia copilului, «la posizione del bambino», che indica il termine con cui un referto di polizia indica la posizione in cui è stato rinvenuto un corpo, o la posizione del feto, ma anche, in senso metaforico, la posizione mentale del protagonista), un premio meritato grazie alla forza dell'interpretazione e di intreccio condotto fino allo spasimo. Mentre per lo più le ambientazioni dei film rumeni hanno spaziato nei villaggi sperduti, o in zone disastrose o periferiche come in Francesca di Bobby Paunescu che ad esempio sintetizzava gli intrighi della burocrazia cittadina, o nel passato che ritorna come in 4 mesi 3 settimane 2 giorni del celebrato Cristian Mungiu (Palma d'oro a Cannes) di una sanità approssimativa raccontata anche nel suo La morte del signor Lazarescu e declinata in vario modo come tema preferito di numerosi altri esordienti, Il caso Kerenes entra negli ambienti protetti della borghesia con il tono del racconto morale. In linea con i dettami europei e internazionali, anche qui il denaro è la chiave di volta sociale e la famiglia Kerenes sa come servirsene, anche se di fronte all'euro è piuttosto impotente. La corruzione degli ambienti pubblici qui non è protagonista, è data quasi per scontata, appena accennata, come a fare da tessuto connettivo del racconto. Mentre Cornelia Kerenes (Luminita Gheorghiu), architetto e scenografa si trova beatamente a festeggiare il suo compleanno in teatro a una rappresentazione dell'Elisir d'amore («esulta pur la barbara per poco alle mie pene, domani avranno termine, domani m'amerà») e poi alla festa organizzata per lei dove trovano posto amici e conoscenti illustri e si balla alla musica di Gianna Nannini, arriva «la notizia». Il figlio che non si è fatto vedere alla festa, il ragazzone trentenne tanto amato e ostile, ha avuto un incidente. La sua auto ha investito e ucciso un bambino e lui neanche si è fermato a soccorrerlo. Il perno della storia è proprio Luminita Gheorghiu, che troviamo in parecchi film della nuova onda rumena a partire da Train de vie (il regista era stato assistente di Mihaileanu), in una prova d'attrice che si espande in ogni scena, madre possessiva, madre castratrice, che tutto vuole sapere e organizzare. Insomma una normale madre mediterranea dei paesi del sud: qui lo scandalo proviene dal fatto che il suo modo di essere si scontra con il pesante maschilismo locale, anche questo

espresso variamente in parecchi film a colpi di testate, bottigliate, violenze di vario genere. Ma qui, poiché siamo in ambiente beneducato, la violenza del ragazzino si limita a quella verbale. Lui vorrebbe vivere la sua vita e infatti è andato ad abitare con una donna divorziata (ma la madre possiede la chiave dell'appartamento), però dopo l'incidente la sua posizione vacilla. È Cornelia a prendere in mano la situazione, a parlare con la polizia, scoprire chi farà la perizia, trattare con il losco testimone. Riesce a manovrare il suo giro di conoscenze, a sistemare le questioni di soldi e tra una scena e l'altra, tra uno scontro e l'altro trapelano gli indizi che regolano la nuova società e i nuovi rapporti di forza, di servitù, di sottomissione. Le riprese crude del nuovo cinema rumeno gettano ombre sui personaggi (il marito poco autorevole, la nuora amareggiata, la domestica contrariata) e per quasi tre quarti del film non ci avviciniamo al cuore della tragedia, alla famiglia che ha perso il figlio. L'abilità di Netzer è proprio quella di convogliare emotivamente, dopo il dispendio di energie organizzatrici, la forza drammatica che consiste nell'incontro con i genitori del bambino, nel doloroso confronto tra le due madri, la scena che, iniziata come un dovere strategico per motivi giudiziari, diventa l'unica soluzione possibile di tutta la vicenda, messa a nudo dei conflitti reali.

IL CASO KERENES, DI CALIN PETER NETZER, CON LUMINITA GHEORGHIU, BOGDAN DUMITRACHE, NATASA RAAB, FLORIN ZAMFIRESCU. ROMANIA 2012

Il corpo celeste innocente si chiama Kaspar Hauser – Silvana Silvestri

Kaspar Hauser, il ragazzo misterioso che affascinò la Mitteleuropa dell'800, comparso dal nulla e perseguitato per motivi forse dinastici fino al suo assassinio, epilettico e incapace dopo gli anni passati incatenato al buio di affrontare luce e stimoli, a cui tutti si divertivano a insegnare qualcosa, diventa il corpo celeste del film di Manuli. Non può non venire in mente Herzog con il suo racconto bruciante: e non è casuale che abbia pensato a Kaspar Hauser, mente e corpo svuotati, in un momento di ricostruzione dello sguardo: il nuovo cinema tedesco fondava allora le sue icone, rimetteva in discussione stili e regole. Manuli con lo stesso desiderio di rifondare il nuovo ha ripreso la figura dell'adolescente puro (Silvia Calderoni) al centro di un paesaggio rinnovato, svuotato, decolorato, posizionandolo in relazione a pochi personaggi simbolici del potere, della struttura sociale. Uomo nuovo, cristo venuto dalle acque, innocenza intoccabile, fanciullo arrivato dal mare, misteriosamente illeso, allevato dallo sceriffo che ne vuole fare un dj e intanto lo protegge dagli abitanti del luogo, ossessionato dalla Duchessa (una Gerini che rimane) che ne vuole spiare le sue magie, accolto come un miracolo dal prete (Fabrizio Gifuni), così adatto alle atmosfere campestri, dalla punta dei gesti all'orlo della tonaca, dall'intuizione alla comprensione. E poi controllato dal Drago (Lampis), studiato e infine assassinato dal Pusher (il secondo personaggio interpretato da Vincent Gallo), proprio come accadde due secoli fa. La composizione delle inquadrature, il bianco e nero supercontrollato, l'interazione dei personaggi che comunicano secondo una ritmica particolare dovuta ai diversi linguaggi (dallo slang che esibisce Vincent Gallo, cantato secondo i dialetti degli stati del sud, la Georgia, l'Alabama, al foggiano del pretino, al sardo locale, alle vibrazioni sonore di Calderoni, una Nina Hagen del duemila) ne fanno materia incandescente, con la musica di Vitalic, compositore francese di musica elettronica. Numerose le derive che lascia spalancate a chi vuole esplorare, dai riferimenti freudiani, spirituali, formali. Come un ritorno all'infanzia, dove nel pomeriggio deserto e assolato si comincia a giocare a sceriffi e cowboy, qualcuno ha la bici, le parole non contano, la madre chiama e infine inizia la lunga strada dell'indottrinamento. Manuli cancella, astrae, azzera e rimette in scena con uno sguardo degno di un nuovo mondo.

LA LEGGENDA DI KASPAR HAUSER, DI DAVIDE MANULI, CON VINCENT GALLO, SILVIA CALDERONI, FABRIZIO GIFUNI, CLAUDIA GERINI, ELISA SEDNAOUI, MARCO LAMPIS. ITALIA 2012

Sogni vintage sotto una glassa di zucchero – Cristina Piccino

In Francia si chiama Populaire, il titolo italiano predilige invece la protagonista, Rose, ragazza nella provincia francese degli anni Cinquanta che cerca con tenace ostinazione di sfuggire al futuro (imminente) uguale a quello di tante altre: un marito, il matrimonio col figlio del meccanico è già organizzato, e un quotidiano da casalinga. Rose invece vuole diventare dattilografa, e a aiutarla nell'impresa c'è un naturale talento: velocissima a pestare i tasti può essere imbattibile. Così si presenta al signor Echard, che dirige la più grande agenzia di assicurazioni della città, e passa l'esame. Naturalmente la ragazza finirà per innamorarsi del «capo», che senza darlo a vedere la trova pure lui irresistibile... Populaire, che è stato un dei titoli di successo della scorsa edizione del festival di Roma, dove è arrivato con l'aura della rivelazione (al botteghino) d'oltralpe, vezzoso a tinte bon ton, cavalca la moda del vintage fiabesco e sentimentale. The Artist fa scuola. Anche se il film furbetto esordio con un budget di 15 milioni di euro di Roinsard, che ha alle spalle videoclip, pubblicità e qualche cortometraggio, somiglia più alla versione anni Cinquanta di Il fantastico mondo di Amelie. La ragazza con la frangetta a filo degli occhi (Deborah François) non sa classificare i dossiers, pasticcia quando risponde al telefono, ma appunto è imbattibile sui tasti della macchina da scrivere al punto di riscrivere per affinare le sue doti tutti i classici della letteratura francese. Il suo capo infatti, che nel frattempo ha intuito il talento della goffa fanciulla, la condurrà ai campionati di dattilografia. Siamo in un'epoca in cui la massima aspirazione per le ragazze è diventare segreteria, e ancora più nella fine anni cinquanta che racconta il regista, frizzantina e artificiale come una torta con troppa glassa di decorazioni, sorrisi, lacrime e buoni sentimenti. Dove non sono neppure immaginabili le tensioni della V Repubblica, o peggio ancora elementi «depressivi» come la guerra d'Algeria. Per carità: l'effetto «nostalgia» permette al contrario di rivisitare l'epoca depurandola di tutto quanto sia stonato o mal si accordi all'ostentata dolcezza. È anche per questo che il vintage al cinema diventa sempre più fastidioso, con quella sua pretesa «artie» che maschera la banalità. Roinsard punta tutto sulla coppia François-Duris per il suo feuilleton di citazioni e di scenografie curate quasi ossessivamente fino al dettaglio, tra l'esaltazione dei vecchi Moulinex e le pettinature cotonate. Un po' di femminismo, quello sì, non guasta, ma solo per condurci meglio al «lieto fine» amoroso. Il tic tac dei tasti intanto cresce fino allo stordimento, perché la ragazza deve sbaragliare la concorrente agguerritissima americana, e conquistare il podio. E naturalmente, il cuore dell'amato. Voilà.

La guerra dei mondi – Antonello Catacchio

Qualche anno fa un gruppo composito di 11 registi di origini diverse era stato chiamato a dirigere un film collettivo sull'11 settembre. Tra loro Mira Nair che decise di raccontare la storia vera di Salmani, un giovane statunitense di origine pakistana scomparso proprio quella mattina. Col passare dei giorni viene indicato come terrorista e la sua famiglia guardata con diffidenza. Con le torri crolla un intero mondo. Solo sei mesi più tardi si viene a scoprire che Salmani era morto sotto le torri nel tentativo di prestare soccorso. Mira Nair torna quindi su quei tragici momenti questa volta però armata del romanzo di Mohsin Hamid, Il fondamentalista riluttante, stesso titolo del film. Questa volta la vicenda è quella di Changez Kahn, un ragazzo pakistano, studente modello a Princeton, raffinato analista finanziario, con un futuro radioso fatto di milioni di dollari realizzati spesso sulle spalle di poveracci sparsi per il mondo condannati a perdere il lavoro e trovare la miseria. Lui non si preoccupa più di tanto, vive nella grande Mela e ha una storia con la giovin rampolla della famiglia titolare del fondo di investimento esclusivo Underwood Samson. Insomma tutto gli sorride. Almeno sino a quando vengono abbattute le due torri, muoiono migliaia di persone e si scatena la caccia al diverso, musulmani in primis. Ritroviamo infatti Changez a Lahore, dopo che è rientrato in patria, docente universitario, molto cambiato e molto amato dagli studenti. Un giornalista, finto, in realtà è un agente Cia, lo vuole intervistare così si scoprono diverse cose. Abbiamo visto tanti, troppi, film sulla guerra in Afghanistan e in Iraq come conseguenza dell'11 settembre che rischiamo di perdere di vista i dati reali: solo dei guerrafondai potevano lanciarsi in quell'avventura bugiarda e spudorata. Da qui l'esigenza di affrontare la questione delle conseguenze con un taglio diverso. Mira Nair non è musulmana, ma il denaro della produzione viene dal Doha film Institute, la distribuzione Eagle fa riferimento a Tarak Ben Ammar e Moshin Hamid voleva proprio aprire una diversa prospettiva per approcciare la questione del rapporto tra Stati Uniti e mondo occidentale con il mondo islamico. Questi sono tutti motivi che spingono a considerare davvero interessante la vicenda del film, al punto che è stato chiamato a inaugurare la scorsa mostra del cinema veneziana. Ma sono tutti motivi che esulano dall'ambito cinematografico, siamo di fronte a una di quelle storie più intriganti per le intenzioni e i temi trattati piuttosto che per la loro messa in scena. Certo vedere la questione da Lahore è diverso che non guardarla da New York, la realtà pakistana suona eccentrica a tratti incomprensibile quasi quanto deve suonare stridente la concezione del mondo di Wall Street vista dal punto di vista del povero Cristo (oops) musulmano. Purtroppo però ci sono schematismi e semplificazioni che non rendono un buon servizio alla comprensione del problema nella sua complessità. Certo è facile commuoversi per i morti dell'attentato così come è facile indignarsi per i soprusi di stato che sono seguiti con il pretesto della lotta al terrorismo. Forse siamo tutti ancora troppo scossi e coinvolti, le guerre d'invasione scatenate allora continuano tutt'ora, ma c'è qualcosa che rende scivoloso il Fondamentalista riluttante. Questo nonostante il tentativo di reclutare attori di livello. Perché Changez è Riz Ahmed, la sua pupa made in Usa è Kate Hudson, il grande vecchio è Kiefer Sutherland e il giornalista-agente è Liev Schreiber. Nonostante questo il film ha sostanzialmente fallito uno dei suoi obiettivi primari: essere visto sul mercato statunitense. Uscito in una manciata di schermi e penalizzato quindi al box office, non è riuscito a raggranellare più di mezzo milione di dollari di incasso. Peccato perché pur con i suoi limiti il film merita comunque di essere visto.

IL FONDAMENTALISTA RILUTTANTE, DI MIRA NAIR, CON RIZ AHMED E KATE HUDSON, USA/GB 2012

L'uomo che inventò «Drive In» - S.Cr.

È morto a 69 anni dopo una breve malattia Gian Carlo Nicotra, uno dei registi storici Rai ma il cui nome è legato a una delle trasmissioni cult della nascente tv del biscione: Drive In. Figlio d'arte, i genitori erano gli attori Antonio Nicotra e Mariannina Libassi, debutta a 6 anni, con piccole comparse per film di Mario Costa e Mario Monicelli. Nel '53 recita accanto a Totò e Orson Welles nel film di Steno L'uomo, la bestia e la virtù e poi comincia il suo apprendistato in tv. Doppiatore per il telefilm Rin Tin Tin, e poi montatore fino a diventare l'aiuto regista di Enzo Trapani, in show come Aria condizionata e Zuccheri e cannella. Nel 1967 è al fianco di Antonello Falqui e nel 1968 dirige gli inserti filmati in una delle edizioni più celebri di Canzonissima, quella guidata da Mina, Walter Chiari e Paolo Panelli. Nel suo infinito curriculum, otto commedie di e con Peppino De Filippo, e molti show musicali (Sinatra, Dalla, Baglioni, Franklin). Il primo successo interamente firmato da lui è La sberla, nel 1978, oltre 18 milioni di spettatori. Poi, finita l'epoca del Monopolo di viale Mazzini, Nicotra passa a Fininvest e nel 1983 è tra gli ideatori con Antonio Ricci (anzi, per molto tempo ne rivendicherà la paternità) di Drive In, ovvero lo show di rottura con il varietà tradizionale. In uno studio gremito di prosperose, e svestite, ragazze (fra le altre Lory Del Santo, Carmen Russo), si fa strada la satira, pungente nelle prime edizioni e via via più sbiadita, dei comici che gravitano intorno ai due conduttori, Gianfranco D'Angelo e Enzo Greggio. Nicotra curerà solo la prima edizione, cercando di dare un filo conduttore ai vari sketch, poi dalla seconda Beppe Recchia lo renderà più frammentario. Sempre per la Fininvest, Nicotra ha curato la regia di W le donne, con Amanda Lear e Andrea Giordana (1984), e Grand Hotel (1985). Tornato in Rai, gli viene affidato Portobello (1987), e ancora Partita Doppia (1992), primo esempio di varietà bisettimanale condotto da Pippo Baudo su Rai 1 e Paolo Bonolis nella sua Domenica In (2003) È la volta poi di Fantastico (1989) e dell'intera serie di Ci vediamo in tv per Paolo Limiti (2003-2011). Nel 2011 si trasferisce in Cina, a Shanghai, e qui crea la Società Spazio Danza e inizia una collaborazione con la televisione cinese per alcuni progetti ancora in fase di ideazione.

Fatto Quotidiano – 13.6.13

Sesso, religione e abusi: il “Paradiso” scandalo di Ulrich Seidl - Federico Pontiggia

Sesso, religione e abusi, ma il titolo è Paradiso: una beffa? No, tre film (Love, Faith e Hope) transitati per tre festival (Cannes, Venezia e Berlino) con altrettanti scandali: è la trilogia Paradise diretta dal regista di culto austriaco Ulrich

Seidl, quello di Canicola e Import Export. In attesa che Archibald li porti nelle nostre sale, sono in cartellone alla nona edizione del Biografilm Festival, in programma a Bologna fino al 17 giugno sotto la direzione di Andrea Romeo. Assoluto protagonista Seidl, la cui premessa a questa intervista è emblematica: “Non sono crudele io, ma la realtà, e non solo quella austriaca: questi film avrei potuto benissimo girarli in Italia”. **Amore, fede, speranza: qual è il legame della trilogia?** La corporeità, in tutti e tre i film si parla del corpo femminile, usato e abusato. Nel primo film, Paradise: Love, la protagonista Terese va in Africa per cercarsi un amante, perché il suo corpo non incarna più l'ideale di bellezza femminile. E' lo specchio della nostra società che ci dà un diktat, ci propone una dittatura della bellezza ideale e chi non la incarna, specialmente se è una donna e per giunta sui cinquanta, ha un problema. **E il sesso?** E' un altro tema ricorrente: tutte e tre le donne vogliono esaudire i propri desideri irrealizzati, compresa una sessualità soddisfacente, ma l'approccio nei tre film è molto differente. Terese in Paradise: Love sceglie un amante nero molto più giovane di lei; Annamarie si innamora nel suo Dio, e questo amore diventa molto intenso, corporale e sessuale (masturbazione col crocefisso, ndr); in Hope la 13enne Melanie si innamora di un uomo molto più grande. **Perché il titolo Paradise: un paradosso?** Paradise è un luogo della nostalgia in senso biblico, ma oggi anche una parola molto abusata dal turismo. Ovunque viene promesso il paradiso e tutte e tre queste donne ricercano il proprio non è un paradosso, il titolo è molto serio. **Qual è il suo rapporto con la religione?** Sono cresciuto in una famiglia molto cattolica. La mia infanzia è stata segnata dalla religione, ho frequentato un collegio cristiano, ho fatto il chierichetto: non mi ha disturbato all'epoca, ma poi da ragazzo mi sono ribellato con veemenza contro l'autorità della chiesa, della mia famiglia e di mio padre. **E oggi?** Non sono un credente, ma una persona alla ricerca di Dio. E penso che le religioni influenzino sempre di più la società globale. E' anche il tema di Faith dove si parla non solo della ricerca di questa donna e dell'amore verso il suo Dio, ma del marito musulmano che compare all'improvviso, della religione islamica che genera anche i conflitti che tutti conosciamo e del rapporto del mondo occidentale con quello arabo. **Seidl, si sente il cantore dell'Austria infelix?** Per come la vedo io, l'Austria è né più felice né più infelice dei paesi che la circondano. I miei film parlano sempre di austriaci con le loro particolarità, mentalità e lingua, ma rappresentano tutto il mondo occidentale: questi film potrebbero essere girati ovunque, in Italia, Germania o Francia. **Si dice che il peccato sia nell'occhio di chi guarda.** Non so chi lo dica, sicuramente io non ritengo che il peccato sia nell'occhio dello spettatore. Ognuno subisce un assalto o è commosso, disturbato, dipende: la mia intenzione è coinvolgerlo attraverso il mio sguardo sul mondo, comprese le verità che possono essere spiacevoli. **Qual è la sua visione del mondo: diceva Welles, “sono pessimista con speranza”, lei?** Potrei rispondere anche io così. Spesso si dice che i miei film sono pessimisti, ma è la società che è crudele: non sono io quello che rende il mondo brutto, io porto le brutte notizie e ritengo che solo attraverso il riconoscimento della verità avvenga il cambiamento e la speranza. **Pasolini è un cineasta che sente vicino?** Sicuramente agli inizi della mia carriera è un regista che ho ammirato molto, ma potrei citare anche Jean Eustache, Bunuel e Werner Herzog, o John Cassavetes e Andrei Tarkovsky. **Quale sarà il suo prossimo film?** Si chiamerà Im Keller/In cantina, è un film sugli austriaci che trascorrono il loro tempo libero in cantina per ritrovarsi, fare ginnastica, costruire qualcosa insieme. Naturalmente la cantina ha anche un altro significato: è sempre il luogo della paura, del buio, la scena del crimine.

Sorelle di cinema, non accontentiamoci delle quote rosa - Anna Maria Pasetti

Non è un gineceo. Ma un'iniziativa virtuosa “al femminile”. Forse per capire se ha (o avrà) senso parlare di un cinema delle donne senza riesumare la sterile diatriba del gender. Ieri sera al cinema Farnese di Roma si è tenuto l'incontro “Sorelle di cinema” voluto da tre cine-critiche/operatrici culturali (Paola Casella, Cristiana Paternò e Angela Prudenzi) che ha coinvolto signore & signorine del mondo cinematografico italiano. Diversissime in età, provenienza e sensibilità artistica ma sorelle in suggestioni aperte a domande più che a risposte. Specie a una questione “principale”: perché ci sono ancora così poche cineaste a confronto della maggioranza dei colleghi uomini? E questo su scala mondiale, non solo italiana. Sul palco sei generazioni di registe a raccontarsi e confrontarsi: Liliana Cavani, Cristina Comencini, Marina Spada, Roberta Torre, Costanza Quatriglio e Laura Bispuri. In platea altre protagoniste della regia, sceneggiatura, produzione, recitazione, critica e giornalismo unite alla gente comune, inclusi parecchi uomini. È la decana Cavani a fornire i dati, “Agli ultimi EFA (European Film Awards, ndr) su 136 film selezionati solo una decina erano firmati da donne”. Per lei – educata da un nonno ateo di sinistra – e abituata a considerarsi prima “una persona” che non “una donna” la situazione è disarmante. “Ho imparato dalla vita che nulla cambia se non si compiono gesti clamorosi. E oggi la vera battaglia è politica. Non si tratta di parlare di ‘quote rosa’, qui si tratta di un vero 50 + 50: le donne dovrebbero smettere di votare finché il Parlamento non è rappresentato a metà da ambo i sessi. Se non facciamo così, care sorelle, non possiamo dirci emancipate, continuando a perdere tempo e talenti. Le donne della Resistenza che intervistai nel '63 ambivano a una vera palingenesi, un cambiamento radicale dalla base. E noi ci accontentiamo delle quote rosa?!” L'ovazione è tutta per questa magnifica artista, 80 anni invisibili dentro a una vivacità da 30enne. Il suo ragionamento esprime l'equilibrio perfetto di chi parlando per esperienza vissuta riesce a leggere il presente, dove la “guerra dei generi” di sapore femminista (“senza comunque la quale non saremmo qui a parlare” ribadisce Cristina Comencini a cui fa eco Marina Spada, entrambe ex militanti) lascia spazio alla parità secca, senza se e senza ma. Non si tratta insomma di mettersi contro gli uomini, ma semplicemente di mettersi alla pari. Quel “fifty fifty” che la stessa Cavani annuncia in inglese forse per farci capire che è una cosa seria, “mica all'italiana”. Perché allora il cinema più delle altre arti sembra così inaccessibile alle donne? Non hanno forse carisma a sufficienza per “dirigere” un gruppo di persone? Falso, ovviamente. “Bisogna trovare il proprio modo di dirigere e farsi ascoltare e rispettare per poter creare. Ma prima di tutto dobbiamo essere noi a credere in noi stesse”, ricorda la Comencini. “Questo anche in termini di meritocrazia economica” sottolinea Roberta Torre. “Smettiamola di pensare al cinema delle donne come ontologicamente intimista” avverte Costanza Quatriglio. “Il problema è che con la penuria di budget a disposizione – specie per noi registe donne – siamo e saremo sempre costrette a un cinema di povere inquadrature, andando inesorabilmente a compromettere la ricchezza narrativa delle nostre opere”. E pensare che “la cultura è

femmina”, avverte Marina Spada rammentando che il pubblico cinematografico come teatrale e di lettori è essenzialmente composto da donne. È meraviglioso vedere interagire il sestetto di cineaste, osservate dallo sguardo in platea dell'altra grande decana dell'ital-cine: Lina Wertmüller. A lei basta una frase a siglare la fine del dibattito: “La colpa è nostra. Diamoci da fare”. L'86enne regista romana che di recente ha visto scomparire la sua musa Mariangela Melato sta per realizzare un film su Elvira Notari, la prima regista e produttrice italiana e anche – ad oggi – la più prolifica. Salernitana del 1875, realizzò una sessantina di lungometraggi e innumerevoli tra corti e documentari. Morì nel 1946. Della sua immensa produzione, la serata di ieri al Farnese ha scelto di mostrare la rarissima copia di ‘A Santanotte’, del 1922, mirabilmente musicato dal vivo (Rocco De Rosa al pianoforte) recitato da Letizia Letza e Pino Calabrese.

Milano, il museo che chiude e l'ammissione di colpa - Davide D'Antoni

Dopo aver visitato un museo in 'prove tecniche di chiusura' ho documentato e denunciato in questo post sul fattoquotidiano.it l'avvilente fine dedicata ai beni culturali nel nostro Paese. Ricevo e pubblico la richiesta di rettifica del CdA del Pio Albergo Trivulzio, cui sono legate le sorti del Museo Martinitt e Stelline. Sotto, il dovere della replica. “Il CdA del Pio Albergo Trivulzio, ben oltre gli stereotipi di destra e di sinistra, ha molto a cuore la valorizzazione della cultura che passa anche attraverso il controllo degli sprechi. Per questo ci preme precisare che: nessun licenziamento è stato effettuato da questo CdA tra i dipendenti del Museo, né è prevista per il futuro la chiusura del Museo di cui, anzi, si vogliono mantenere e valorizzare le attività culturali. Ciò che è invece attualmente oggetto di valutazione è lo spostamento dell'area museale e del suo archivio in un'unica sede, più idonea, all'interno della realtà storica e culturale milanese. Il Museo dei Martinitt rappresenta per il Trivulzio una costante voce di spesa – circa 240 mila euro annui – a fronte di un incasso irrisorio. L'edificio in cui si trova attualmente è uno dei più prestigiosi del patrimonio immobiliare del PAT – al n. 57 di corso Magenta – e per questo, solo dopo il trasferimento del Museo, se ne ipotizza l'affitto. In questo senso il cambio di sede rappresenta una scelta non solo necessaria ma anche utile a una migliore fruizione del Museo. Tale azione si colloca tra le azioni di razionalizzazione e sviluppo che il PAT sta mettendo in atto per far fronte alla situazione economico-finanziaria che si è trovata ad affrontare. Ma non l'unica, poiché sono già stati attuati: una nuova politica sugli affitti, un piano vendite che prevede la dismissione di unità immobiliari tramite bando pubblico e un piano di investimenti che mira a valorizzare gli immobili e a ottimizzare la gestione degli affitti e delle dismissioni. Il tutto in un'ottica di totale trasparenza”. La replica. Nel 2009, anno di apertura del Museo, i dipendenti erano sei. Oggi due. I restanti quattro sono contratti a termine non rinnovati. La cultura non è mai uno spreco, al massimo una opportunità persa. I beni culturali italiani aperti dal pubblico incassano appena il 10% del loro costo di gestione, se affidati a un privato il 43%, se gestiti dal Fai l'80%. Dunque, con capacità e volontà essi possono rendere economicamente; se un museo viene considerato solo come voce di spesa non si fa altro che ammettere le proprie colpe nella loro improduttiva gestione. Ma anziché cambiare e investire (in corso Magenta c'è il Cenacolo, qualcuno ha mai pensato di attirare anche l'1% di quei visitatori?) si decide di chiudere la sede del museo. Infine, sarei davvero curioso di conoscere la reazione del mite Leonardo Del Vecchio, ex Martinitt, che ha donato al PAT ben 2 milioni di euro per trasformare quella sede in museo. Ristrutturato il Palazzo si affitta per far cassa: la beneficenza si mette a reddito. Ecco, se i tecnici considerano i 'soli' numeri, i politici devono trasformarsi in Giustizia. Ecco perché l'appello non era rivolto al cda del PAT ma ai politici (di sinistra).

Usa, Corte Suprema: “Il Dna umano non può essere brevettato”

Il Dna umano non può essere brevettato. E' la decisione – per gli esperti una delle più significative nell'era della medicina molecolare – della Corte Suprema degli Stati Uniti. Secondo il verdetto – preso all'unanimità dai nove 'saggi' del collegio è possibile brevettare materiale genetico prodotto sinteticamente, mentre non è possibile farlo con i geni estratti dal corpo umano. Gli osservatori parlano di un compromesso che apre nuove opportunità per lo sviluppo dei servizi diagnostici, compresa la possibilità di analizzare un maggior numero di geni in una sola volta. E parlano anche di una vittoria per medici e pazienti per i quali la possibilità di brevettare il Dna umano interferisce con la ricerca scientifica e medica. La decisione nasce da un caso riguardante alcuni brevetti in della Myriad Genetics Inc. Lo scorso agosto invece una corte federale aveva detto sì ai brevetti. I geni, come ad esempio quelli le cui varianti che vengono usate per valutare la probabilità dell'insorgenza di alcuni tumori, secondo quella sentenza si potevano brevettare. E così la corte d'appello federale di Washington aveva dato ragione alla compagnia Myriad che ha il copyright sui geni Brca1 (il gene che ha portato Angelina Jolie a decidere per una doppia mastectomia preventiva, ndr) e Brca2 utilizzati per la diagnosi del cancro al seno. Quel verdetto ricalcava quello già emesso nel 2011, che però non era stata accettata dalla Corte Suprema che aveva chiesto di riesaminare il caso. Secondo l'Unione Americana per le Libertà Civili, che aveva iniziato la causa, i geni sono 'prodotti della natura', e come tali non brevettabili: “Tutto discende dalla natura, e segue le sue leggi – avevano scritto i giudici nel dispositivo – ma i composti di cui parliamo non lo sono. Sono il prodotto dell'uomo, anche se seguono, come fanno tutti i materiali, le leggi della natura“. Il processo aveva diviso e continuerà a dividere il mondo scientifico tra chi è favorevole ai brevetti sui geni, che sarebbero l'unico metodo per far sì che le industrie abbiano qualche interesse a proseguire nelle ricerche su quest'area della medicina, e chi invece ha paura che proprio la difesa tramite brevetto blocchi la possibilità di fare ricerca per paura di cause e multe. Secondo uno studio di due ricercatori della Cornell university di New York sulle oltre 40mila 'patent' depositate, pubblicato da Genome Medicine, il fenomeno di brevettare il genoma umano mette a rischio la 'libertà genetica' degli individui. I geni che compongono il Dna sono formati da sequenze di 'lettere' che possono essere di varie dimensioni. I ricercatori hanno analizzato i brevetti sui frammenti di Dna lunghi, trovando che coprono il 41% del genoma umano. Se si considerano però anche le catene più piccole contenute in quelle lunghe si arriva al 99,999% dei geni. Un esempio era appunto il brevetto sui geni Brca1 e Brca2. E l'azienda depositaria aveva affermato che il brevetto copre non solo i due geni, che sono due catene con molte 'lettere', ma anche tutti i frammenti più piccoli contenuti. Secondo lo studio Brca1

e Brca2 contengono almeno 689 sequenze di altri geni, tutti estranei ai tumori, che però in teoria non potevano essere studiati senza infrangere il brevetto.

Malattie rare, network europeo per diagnosi e ricerca: “Bisogna saper fare rete”

Ai nastri di partenza un network europeo per la diagnosi e la ricerca sulle malattie rare. L’iniziativa, promossa dall’Istituto per la diagnosi, ricerca e cura delle malattie genetiche e rare Magi, è stata presentata oggi a Bruxelles nella sede europea della Regione Trentino-Sud Tirolo. “Le malattie rare – ha sottolineato il genetista e presidente del Magi, Matteo Bertelli – sono un argomento su cui occorre agire con uno sguardo ampio e collaborativo. Ci sono malattie così rare o poco conosciute che non è pensabile che ogni paese possa avere laboratori in grado di fare ed interpretare analisi genetiche così complesse. Bisogna saper fare rete in un’ottica europea e dove possibile fare in modo che a viaggiare siano i campioni, opportunamente raccolti e trattati, e non i pazienti che già vivono numerosi disagi. Per questo abbiamo deciso, seguendo l’esempio di quanto già da noi realizzato in Italia per le malattie rare della retina, di creare un network europeo per la diagnosi e la ricerca sulle malattie rare in Europa”. La sanità europea, ha rilevato l’esperto, “almeno sulla carta, è ormai una realtà e lo sarà ancora di più da ottobre, quando anche l’Italia dovrà recepire la direttiva sull’assistenza transfrontaliera. Dobbiamo però fare in modo che questi diritti dei pazienti siano tali anche nella pratica e che i malati rari abbiano in tutti i paesi una maggiore uniformità di diritti, primo tra tutti quello di avere una diagnosi per la propria malattia. Credo inoltre che sia necessario lavorare per la costruzione di un minimo comun denominatore delle legislazioni in tema di malattie rare fra i vari paesi europei”. Sempre nell’ambito della costruzione del network europeo, Magi sta anche lavorando all’apertura a Tirana (Albania) di un centro trasfusionale.

La Stampa – 13.6.13

Luce Irigaray: “Ma l’umanità ha bisogno di infinite carezze” - Egle Santolini

L’ultimo saggio di Luce Irigaray, la pensatrice belga che negli Anni Settanta infiammò la scena filosofica e psicanalitica con *Speculum e la teoria della differenza*, è un libro piccolo e densissimo appena tradotto in Italia dal Melangolo.

Signora Irigaray, nell’«Elogio del toccare» lei denuncia la perdita di significato del tatto nella cultura occidentale, dominata dal «logos» maschile: secondo lei, siamo dunque una grande testa che continua a pensare ma che ha dimenticato la pelle? «E’ così. Il fatto che l’uomo abbia costruito la propria cultura attraverso la dominazione della propria origine naturale e della prima relazione con la madre gli ha impedito di coltivare la dimensione sensibile dell’identità umana. E dunque il tatto non è stato considerato un modo di entrare umanamente in comunicazione con l’altro(a), di restituire all’altro(a) la propria pelle attraverso le carezze, di avvicinarsi l’uno(a) all’altro fino a un’intima comunione grazie al tocco delle mucose». Poi sono arrivati i computer, le macchine che si frappongono ai corpi. Ci si guarda attraverso gli schermi e ci si relaziona in modo virtuale. Eppure, i modelli più richiesti di tablet e cellulare si definiscono proprio «touch» e mettono l’accento sulle proprie qualità tattili. Non lo trova paradossale? «L’industria lo fa per motivi commerciali, per dare l’idea di un contatto da lontano immediato e permanente. Certo il privilegio della vista nell’elaborazione della cultura occidentale non ha contribuito a una coltivazione del tatto. E l’uso della tecnica per dominare la natura ha trascinato con sé lo sviluppo di tutte le tecnologie che ci allontanano sempre più dal toccarci reciprocamente». Che cosa è successo quando, per i postumi di un incidente, ha cominciato a fare yoga? «Lo yoga e le tradizioni orientali mi hanno riportato ad abitare il corpo da cui la tradizione occidentale mi aveva invece esiliata, sia riducendomi a una semplice naturalità a disposizione di una cultura al maschile sia attraverso la sottomissione della mia energia corporea a valori soprasensibili. La pratica dello yoga, specialmente la cura del respiro, mi ha aiutata a superare a poco a poco la scissione fra corpo e mente, corpo e anima, dalla quale si è elaborata la tradizione occidentale. Il respiro è ciò che ci permette di passare da una vitalità soltanto naturale a una vitalità e perfino a una possibile condivisione spirituali, che restano radicate nel corpo e lo trasformano in un corpo spirituale che può fare da mediatore tra di noi. La pratica dello yoga mi ha perfino portata a un’interpretazione del messaggio cristiano dell’incarnazione che non mi era stata insegnata, benché sia fedele a parole del Vangelo. Ho in parte reinterpretato in questo modo l’evento dell’Annunciazione nel piccolo libro *Il mistero di Maria* (ed. Paoline 2010). Ma già in *Amante Marina* alludo all’importanza della fedeltà alla natura e del toccare nella vita del Cristo stesso, il mediatore fra appartenenza naturale e appartenenza divina». La salvezza sta ancora nel desiderio? «Il desiderio è una fonte di energia naturale di cui il nostro corpo ha bisogno per crescere e fiorire. E’ come un sole interiore che si manifesta e si irradia attraverso il nostro corpo: per mantenere e portare a compimento la nostra vita dobbiamo coltivarlo, anche prendendoci cura della nostra bellezza naturale». Come lei scrive, «trasformare il proprio corpo in un’opera d’arte, non con voluttà narcisistica, ma per rendere possibile un’umana condivisione di bellezza con l’altro». Eppure lei, che tanto ama la cultura greca e che si è addirittura identificata nella figura di Antigone, conclude che coltivare la propria differenza coincide con un destino tragico. «Rispettare la propria appartenenza sessuata implica sempre una parte di tragedia perché ognuno di noi deve assumerla e coltivarla nella solitudine. Per di più il desiderio aspira all’infinito e all’assoluto, mentre dobbiamo incarnarci in un mondo e una storia che sono finiti. Inoltre, dobbiamo rinunciare alla soddisfazione immediata del nostro desiderio per rispettare la differenza tra le nostre identità sessuate, e anche opporci alla riduzione della nostra identità sessuata all’universalità di un individuo neutro. Sono le due chiavi del tragico insegnamento di Antigone, che come ricordo nel libro *All’inizio*, lei era, appena uscito da Bollati Boringhieri, prima di unirsi al fidanzato Emone deve dare sepoltura al fratello Polinice. Obbedendo a un ordine più alto, a leggi non scritte che il nuovo ordine rappresentato da Creonte intende abolire. Ma forse l’attuale nostalgia di un ritorno alla cultura greca significa un voler tornare al nostro sé, un sé da cui la nostra tradizione ci ha sempre di più esiliati(e). Si tratta allora di tornare a un’autoaffezione di

cui l'età d'oro della Grecia ci aveva già privati(e) sottoponendo il nostro essere globale a una dominazione del mentale. Ora l'autoaffezione ci è necessaria come il pane, perché è la prima condizione della dignità umana».

A Firenze i giapponesi salvano Giotto

Tornano visibili, nella Cappella Maggiore della Basilica di Santa Croce, due celebri affreschi: "le Stimate di San Francesco", opera di Giotto, e l' "Assunzione della Vergine", opera del Maestro di Figline, il misterioso pittore attivo in Toscana e in Umbria nella prima metà del XIV secolo. Gli affreschi sono ritornati leggibili grazie ad un restauro finanziato dall'Opera di Santa Croce, dall'Opificio delle Pietre Dure e da un mecenate giapponese, Takaharu Miyashita, docente di storia dell'arte occidentale presso l'Università giapponese di Kanazawa. L'intervento, durato tre anni e appena conclusosi, è stato infatti eseguito nel quadro dell'accordo con questa istituzione.

Ecco come cambia il bonus maturità per i test d'ingresso a numero chiuso

Il "bonus Maturità" resta ma cambia il sistema di assegnazione dei punteggi. Il ministro dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca Maria Chiara Carrozza ha firmato il nuovo Decreto ministeriale che definisce le modalità delle prove di ammissione ai corsi di laurea ad accesso programmato nazionale per l'anno 2013-2014. Oltre al posticipo delle date delle prove a settembre, già annunciato la settimana scorsa, il Decreto stabilisce nuovi criteri per la valutazione del percorso scolastico rispetto al precedente decreto del 24 aprile. Il bonus maturità, da 1 a 10 punti, verrà attribuito esclusivamente ai candidati che hanno ottenuto un voto all'esame di stato almeno pari a 80/100 e non inferiore all'80esimo percentile della distribuzione dei voti della propria commissione d'esame nell'anno scolastico 2012/13, e non più della propria scuola nell'anno scolastico precedente. Nel nuovo decreto il cosiddetto "bonus maturità", da 1 a 10 punti, verrà attribuito esclusivamente ai candidati che hanno ottenuto un voto all'esame di stato almeno pari a 80/100 e non inferiore all'80° percentile della distribuzione dei voti della propria commissione d'esame nell'anno scolastico 2012/13 (e non più della propria scuola nell'anno scolastico precedente). Cambia il sistema di assegnazione del punteggio. Il punteggio bonus andrà da 1 a 10 mentre prima la forbice era compresa da 4 a 10 punti. I voti dell'esame di stato riferiti all'80esimo percentile di riferimento saranno pubblicati sul portale University del Ministero (www.university.it) entro il 30 agosto 2013. Il ministero dell'Istruzione precisa poi «che i candidati che hanno già effettuato l'iscrizione ai test di ammissione dovranno integrarla con le informazioni necessarie all'attribuzione del bonus legato al punteggio di diploma che viene calcolato secondo le nuove modalità». Le iscrizioni on line si apriranno il 25 giugno e si chiuderanno il 18 luglio. Il perfezionamento dell'iscrizione presso le singole sedi sarà completato con il versamento del relativo contributo di iscrizione che dovrà essere effettuato entro il 25 luglio e dal quale sono dispensati gli studenti che hanno già versato il contributo di iscrizione e che confermano la prima preferenza. Il nuovo Decreto ministeriale, spiega il dicastero di Viale Trastevere «punta a mitigare quelle che sono state ritenute delle criticità, ma non può intervenire in radice (ad esempio sul cosiddetto bonus maturità), in quanto vincolati dall'attuazione del decreto legislativo 14 gennaio 2008 n.21, i cui principi non possono essere modificati da un decreto ministeriale». Per questo motivo, il Ministro Carrozza «ha deciso di insediare contestualmente una commissione che, alla luce della prima esperienza applicativa, formuli delle proposte operative, anche con modifiche alla normativa primaria e secondaria, al fine di garantire un sistema di accesso ai corsi a numero programmato equilibrato e che sia in grado di valorizzare le potenzialità dei candidati». La commissione, che terminerà i lavori entro il 30 settembre, sarà composta da: Bernardo Giorgio Mattarella, Professore ordinario di Diritto Amministrativo presso l'Università degli Studi di Siena (coordinatore); Luigi Frati, Rettore dell'Università La Sapienza di Roma; Carmela Palumbo, Direttore Generale della DG per gli Ordinamenti scolastici e l'Autonomia scolastica del MIUR; Stefania Basili, Professore associato Medicina Interna Università La Sapienza di Roma; Ilaria Valente, Professore straordinario di Composizione Architettonica e Urbana Politecnico Milano; Alessandra Scagliarini, Professore associato Malattie infettive degli animali domestici, Università di Bologna; Giuseppina Campisi, Professore associato di Malattie odontostomatologiche Università di Messina; Marcella Corduas, Professore ordinario di Statistica Università Federico II di Napoli; Maria Teresa Lucarelli, Professore ordinario di Tecnologia dell'Architettura Università di Reggio Calabria.

Questa la tabella del bonus:

- 1 punto - voto compreso tra 80 e 82
- 2 punti - voto compreso tra 83 e 85
- 3 punti - voto compreso tra 86 e 88
- 4 punti - voto compreso tra 89 e 90
- 5 punti - voto compreso tra 91 e 92
- 6 punti - voto compreso tra 93 e 94
- 7 punti - voto compreso tra 95 e 96
- 8 punti - voto compreso tra 97 e 98
- 9 punti - voto compreso tra 99 e 100
- 10 punti - voto pari a 100 e lode

Ci sono Università di serie A e B? - Sara Ricotta Voza

MILANO - **Si può dire che in Europa, oltre che nell'economia, ci sia uno «spread» anche nelle Università?** Sì, secondo il dossier diffuso ieri dalla Conferenza dei Rettori (Cru) con le cifre del finanziamento pubblico delle Università in Europa dal 2008 al 2012. Molte nazioni stanno riducendo il finanziamento rispetto all'inizio della crisi, ma la riduzione si registra soprattutto negli Stati del Sud e dell'Est Europa. Elaborati dall'Osservatorio Eua (European University Association), i dati parlano chiaro: ogni norvegese investe per gli atenei nazionali 731 euro, ogni svedese 660, ogni tedesco 304 e ogni francese 303. E l'italiano? Viene dopo il cittadino spagnolo (157 euro) e spende appena 109 euro,

con un calo del 14% negli ultimi quattordici anni. **Con questi numeri sarà possibile per le Università garantire il supporto richiesto per il rilancio dell'economia e dello sviluppo?** «No», ha detto senza mezzi termini Stefano Paleari, Segretario Generale Crui e Rettore dell'Università di Bergamo, «E quando si chiede il ripristino dei 300 milioni mancanti, si chiede di fatto di passare da 109 a 114 euro per cittadino». **L'investimento in più che servirebbe sarebbe quindi soltanto di 5 euro per cittadino?** «Sì, stiamo parlando di 5 euro!» ha spiegato Paleari, precisando ancora: «Continueremmo comunque a essere il fanalino di coda dell'Unione, ma almeno riusciremmo ad arrestare la frana che si sta abbattendo sul nostro sistema dell'Università e della ricerca». **Ma chi lo dice che l'Università sia un investimento con ricadute anche sulla ripresa economica e sulla crescita?** Lo dicono esplicitamente le Conclusioni del Consiglio dell'Unione Europea del 26 novembre 2012 su Istruzione e Formazione nella strategia Europa 2020: «L'istruzione e la formazione costituiscono una componente fondamentale dello sviluppo economico e della competitività, i quali a loro volta sono essenziali per la creazione di nuovi posti di lavoro». **Quanto all'Italia, c'è stata una riflessione in proposito?** Sul tema è intervenuto lo stesso ministro Maria Chiara Carrozza davanti alle Commissioni riunite di Camera e Senato della Repubblica sulle linee programmatiche il 6 giugno 2013. Queste le parole del ministro: «L'istruzione e la ricerca scientifica sono fattori determinanti per lo sviluppo economico». Uno studio di Bankitalia citato dal rettore Paleari, inoltre, rivela che «anche l'economia lombarda è in recessione e che il problema centrale è rappresentato dal numero ridotto di ricercatori e dall'assenza di un volume adeguato di attività di brevettazione. Se si pensa che l'economia lombarda traina il Paese, lo scenario è tristemente chiaro». **Si può dire che questi mancati investimenti siano anche fra le cause dell'emigrazione intellettuale dei laureati italiani tristemente nota come «fuga di cervelli»?** Sì, si può dire, perché i mancati investimenti comportano: la mancanza di sbocchi professionali nella ricerca a causa dei vincoli sul turnover; l'impossibilità di ottenere validi contratti di ricerca anche in molti Atenei stranieri; differenziali di retribuzione per le fasce di accesso ai ruoli che possono arrivare anche al 50-70% in più di quanto percepito in Italia. **E come è variato il numero di iscritti nelle Università europee?** Anche in questo caso, secondo elaborazioni Fondazione Hume sul dossier della European University Association, l'unico dato negativo tra i 12 principali Paesi si rileva proprio in Italia con una perdita di studenti del -8,8% dal 2008 al 2012. Come sempre, le punte positive sono di Paesi come Danimarca (+ 23,6%), Germania (+23,5%), Austria (+23,3%). La Spagna ci supera con un valore positivo del 4,5%. **Che conseguenze immediate comporta la riduzione del finanziamento?** Forza gli atenei a ridurre la spesa per stipendi, con conseguente riduzione del personale accademico di ruolo e drastico calo del Personale Tecnico Amministrativo. Tutto questo a scapito del rapporto studenti/docenti che, come si legge nel dossier Eua, è per gli studenti una delle garanzie più importanti della qualità della didattica e di un ambiente di apprendimento confortevole e motivante. **Qual è il rapporto ideale medio Studenti/Docenti? E in Italia?** Secondo il ranking 2012 del Times Higher Education, nelle 10 migliori Università d'Europa il rapporto studenti/docenti è 7 (con le eccellenze di Oxford e dell'Imperial College in cui è 4). In Italia è 30. **Dopo l'allerta, la Conferenza dei Rettori ha anche lanciato delle proposte per l'Università italiana?** Sì, tre: rendere le rette universitarie detraibili fiscalmente con un presidio sul diritto allo studio; favorire la mobilità anche temporanea dei docenti; incentivare i dottorandi migliori offrendo un posto di ricercatore a tempo determinato in una università italiana.

Il buon condimento combatte il cancro della prostata - LM&SDP

Una nuova ricerca, pubblicata sulla versione online di JAMA Internal Medicine, mostra come un cucchiaino di sano condimento al giorno può migliorare le probabilità di sopravvivenza dopo una diagnosi di cancro alla prostata e ridurre il rischio di morte per qualsiasi causa. Nello specifico, i ricercatori dell'University of California a San Francisco (UCSF) hanno scoperto che il consumo regolare e su base giornaliera dell'equivalente di un cucchiaino di olio vegetale riduce in modo significativo il rischio di cancro alla prostata potenzialmente letale e la possibilità di morire per qualsiasi causa. Lo studio ha visto il coinvolgimento di 4.577 pazienti affetti, al basale, da cancro della prostata non metastatico. Durante i circa otto anni di follow-up, in cui i partecipanti sono stati seguiti, il 21% dei pazienti (circa un quinto) è deceduto a causa della malattia; il 31% è deceduto a causa di malattie cardiache e circa un altro 21% è deceduto per altri tipi di cancro. «Nel complesso – sottolineano gli autori – i nostri risultati supportano i benefici di una consulenza per uomini con il cancro alla prostata al fine di seguire una dieta sana per il cuore, in cui le calorie da carboidrati vengono sostituite con grassi insaturi da oli e noci per ridurre il rischio di mortalità per qualsiasi causa. Il potenziale e specifico beneficio del consumo di grassi vegetali in caso di cancro alla prostata merita ulteriori ricerche». Dopo aver acquisito informazioni sulle abitudini alimentari dei partecipanti per mezzo di questionari appositi, i ricercatori hanno sostituito i grassi animali e i carboidrati con i grassi derivanti dagli oli vegetali, tra cui l'olio d'oliva, l'olio di canola, l'olio di noci, l'olio di semi e l'olio di avocado. I risultati hanno mostrato che gli uomini che avevano sostituito il 10% del loro consumo di carboidrati giornaliero totale con i grassi vegetali sani avevano un rischio più basso del 29% di sviluppare il cancro alla prostata mortale e un rischio ridotto del 26% di morte per qualsiasi causa. Oltre a ciò, si è scoperto che mangiare 1 grammo di noci al giorno ha ridotto del 18% il rischio di cancro alla prostata letale e dell'11% il rischio di morte. «Il consumo di oli sani e noci aumenta il numero di antiossidanti nel sangue – spiega il dottor Erin Richman, autore principale dello studio – riduce l'insulina e l'infiammazione, che può fermare la progressione del cancro alla prostata. Gli effetti benefici dei grassi insaturi e gli effetti nocivi dei grassi trans-saturi sulla salute cardiovascolare sono ben noti. Ora la nostra ricerca ha dimostrato ulteriori potenziali benefici del consumo di grassi insaturi negli uomini con carcinoma della prostata». Sebbene i ricercatori ricordino che questo studio ha mostrato un collegamento tra il consumo di grassi vegetali salubri e una riduzione del rischio di cancro alla prostata e morte per le diverse cause, non è stato tuttavia dimostrato un nesso di causalità. Nonostante ciò, i risultati sono ottimistici e fanno ben supporre che un adeguato consumo di grassi benefici sia di grande importanza per la salute.

Prevenzione del cancro: molte le donne che non la mettono in atto - LM&SDP

Cancro e prevenzione, un binomio che può fare la differenza nei tassi d'incidenza di questa ancora sempre temibile malattia. Ma, nonostante vi sia maggiore informazione sui metodi di prevenzione e sugli stili di vita da adottare per ridurre il rischio, a quanto sembra le donne non seguono quanto raccomandato dagli esperti – esponendosi dunque alla possibilità di sviluppare una qualche forma di cancro. Ad aver scoperto che molte donne sono un po' negligenti quando si tratta di prevenzione sono stati gli scienziati dell'MD Anderson Cancer Center di Houston, che hanno condotto un'indagine per valutare il grado di aderenza a quelle che sono le raccomandazioni dell'American Cancer Society (ACS). La dottoressa Jennifer Irvine Vidrine, e colleghi dell'Università del Texas MD Anderson Cancer Center, in collaborazione con il Prevention Magazine (Emmaus), hanno scoperto che molte donne non seguono gli stili di vita raccomandati al fine di ridurre il rischio di cancro. L'indagine ha voluto determinare come le donne vedono la dieta e l'esercizio fisico in relazione al cancro, se credevano di essere impegnate in comportamenti sani, e se la loro dieta e l'attività fisica soddisfacevano davvero le raccomandazioni minime. I risultati hanno mostrato che meno del 10% delle donne seguivano una dieta sana, come quella suggerita dall'American Cancer Society, con le relative raccomandazioni circa l'assunzione di alimenti vegetali, che sono di 2 porzioni di frutta e 3 porzioni di verdura al giorno. Delle partecipanti, meno del 40% di coloro che hanno dichiarato di fare attività fisica regolare ha soddisfatto o si è avvicinata alle raccomandazioni dell'ACS, che prevedono un minimo di 30 minuti di moderata attività fisica cinque giorni alla settimana. I risultati completi dello studio sono stati pubblicati sul Journal of Women's Health e mostrano che nel complesso più della metà delle donne intervistate non arrivavano a soddisfare le raccomandazioni minime per l'attività fisica e/o per il consumo giornaliero di frutta e verdura, sottolineando come un conto sia la teoria e un conto la pratica: se dunque c'è maggiore informazione sulle malattie e sui fattori di rischio, per contro poi sono ancora in pochi a mettere in pratica quanto raccomandato. E' se si parla di ammalarsi, be', quello interessa sempre gli altri e di certo non noi.

Psicologo o antidepressivi. La cura giusta si legge nel cervello

MILANO - Per vincere la depressione è meglio affidarsi allo psicologo oppure ai farmaci? La risposta è scritta nel cervello, secondo quanto concludono gli autori di uno studio sostenuto dai National Institutes of Health (Nih) americani, pubblicato su Jama Psychiatry. Helen Mayberg e colleghi della Emory University di Atlanta hanno dimostrato che, attraverso la Pet (tomografia a emissione di positroni), è possibile "eggere" la cura più indicata al singolo caso. In particolare - spiegano i ricercatori - l'area cerebrale "spia" si trova nell'emisfero destro ed è la parte frontale dell'insula: se la sua attività a riposo è bassa, allora è più probabile che il paziente risponda meglio alla terapia cognitivo-comportamentale piuttosto che ai farmaci; viceversa, se l'insula è iperattiva il paziente ha più probabilità di guarire assumendo antidepressivi. Lo studio è stato condotto su 63 persone colpite da depressione, che prima di iniziare qualunque tipo di trattamento sono state sottoposte a Pet per "scannerizzare" l'attività cerebrale a riposo. Dopo la terapia, gli studiosi hanno confrontato le immagini relative ai pazienti che avevano raggiunto la remissione, con quelle di chi invece continuava a soffrire. Così hanno scoperto che l'attività dell'insula era diversa nei depressi che reagivano meglio ai farmaci, rispetto a quelli per i quali funzionava meglio lo psicologo. L'obiettivo degli scienziati era proprio quello di trovare un test in grado di indirizzare i pazienti alla via terapeutica più indicata caso per caso, evitando trattamenti inutili. Oggi, in sostanza, si procede "per tentativi" anche in accordo con il paziente. Ma in questo modo, appena il 40% dei pazienti ottiene la remissione dopo il primo trattamento.

Repubblica – 13.6.13

Metalli pesanti nelle sigarette elettroniche. Guariniello apre una nuova inchiesta

ROMA - Piombo, cadmio, cromo e arsenico. Sono solo alcuni dei metalli pesanti, tossici o peggio cancerogeni, presenti nei sei liquidi per sigarette elettroniche che il settimanale il Salvagente ha fatto analizzare dal dipartimento di Farmacia dell'Università Federico II di Napoli e che denuncia in un ampio dossier sul settimanale da oggi in edicola. "I valori sembrerebbero molto elevati, in special modo per il campione Louisville, nel quale la concentrazione di arsenico sarebbe più elevata di quella ammessa per l'acqua potabile. Valuteremo attentamente", spiega al giornale dei consumatori Raffaele Guariniello, il procuratore di Torino che da tempo indaga sulle sigarette elettroniche e sui relativi liquidi di ricarica e che, a seguito delle analisi, ha aperto un nuovo fascicolo di indagine. Senza verifiche. Al di là delle concentrazioni rilevate, la cosa preoccupante - sottolinea il Salvagente - è che in assenza di una normativa di riferimento, che stabilisca le sostanze ammesse e i relativi limiti, nelle ricariche può finire di tutto. Il settimanale ha rinvenuto la presenza di metalli pesanti, ma chi ci rassicura che, cercandole, in questi liquidi si possano trovare altre sostanze e magari in concentrazioni più elevate? Una situazione fuori controllo. Oltre a una regolamentazione di settore, mancano anche i controlli, evidenzia ancora il Salvagente. Non solo. Senza una valutazione del rischio, nessuno può stabilire gli effetti di una, seppur minima, quantità di arsenico o piombo assorbita dal corpo umano per inalazione. Esistono infatti dei limiti precisi alla concentrazione e le relative dosi giornaliere ammissibili per i metalli pesanti nei cibi, nelle acque e perfino negli aromi alimentari, dove queste sostanze vengono assorbite dal corpo umano per via orale. Per le sigarette elettroniche invece non esistono limiti normativi ai metalli pesanti, sostanze che in questo caso vengono assorbite per inalazione e per le quali, in assenza di studi e verifiche, nessuno può misurare se e come si modifica il loro tasso di tossicità. I rischi potenziali. Ma quali rischi rappresentano i metalli pesanti per la salute umana? Ce lo spiega il professor Alberto Ritieni, docente di Chimica degli alimenti alla Federico II di Napoli, che ha condotto per il giornale dei consumatori le analisi sui campioni di liquidi: "I metalli pesanti sono da sempre al centro dell'attenzione perché rappresentano un serio pericolo e sono legati a un rischio per una serie di patologie anche piuttosto gravi. Sono considerati degli indicatori dell'inquinamento ambientale e la normativa prevede limiti alla loro

concentrazione nelle acque, nei cibi e nell'aria. La tendenza è procedere verso la riduzione della presenza di metalli come il piombo, l'arsenico, il cadmio e via elencando". La risposta dei produttori. I produttori di e-cig contattati dal Salvagente non sottovalutano il problema e, stando alle risposte fornite al settimanale, monitorano la presenza dei metalli pesanti e chiedono "urgentemente una regolamentazione" che disciplini direttamente la produzione dei liquidi per e-cig. Il gestore del sito mondosvapo.com, dove è possibile acquistare on line diversi tipi di ricariche, ha fatto di più: ha sospeso la vendita del Louisville e di tutti i prodotti want2vape Vapenstein, in attesa che il produttore statunitense fornisca chiarimenti rispetto ai valori riscontrati nelle analisi.

Staminali, morta un'altra paziente: vinto il ricorso, attendeva le cure

ROMA - Un'altra paziente in attesa di essere curata con il metodo Stamina non ce l'ha fatta. Anna Umidetti, di Torre Annunziata, malata di Sla, stava aspettando da oltre un mese il via libera del giudice per poter iniziare la terapia a Brescia. Già un'altra piccola paziente, Sophia, affetta da una rara malattia degenerativa, aveva vinto il ricorso per essere curata con le staminali ma non è riuscita a proseguire le cure: si è spenta agli inizi di giugno per una crisi respiratoria. Era quarta in lista d'attesa agli Spedali Civili di Brescia. A dare la notizia è Davide Vannoni, presidente della Stamina Foundation, che commenta con parole durissime sulla sua pagina Facebook, in una lettera aperta indirizzata idealmente alla stessa Umidetti: "Gentile sig.ra Anna, scrivo queste poche righe per chiederLe pubblicamente scusa", scrive. "Mi dispiace veramente tantissimo di questi ritardi dovuti alle liste di attesa degli Spedali Civili di Brescia che preferiscono lasciare agonizzare per mesi le persone piuttosto che inserire nel laboratorio due nuovi incubatori da 5.000 euro l'uno che, tra l'altro, Stamina gli presterebbe gratuitamente. Deve comprendere, la burocrazia ha i suoi tempi, le esigenze organizzative di strutture complesse non possono soffermarsi su singoli 'casi'". "Capisco la difficoltà a respirare e a deglutire - scrive ancora Vannoni - capisco le piaghe ed i dolori, ma non se ne abbia, il tempo passerà e speriamo tutti che qualcuno, a un certo punto, capirà". "Mi scusi veramente - si legge ancora nella lettera - lo so che ha vinto un ricorso ed ha acquisito un diritto ad accedere alle cure di Stamina, lo so che la sua famiglia si è stretta vicino a Lei in questa ultima speranza. La "catastrofe" avrebbe permesso di velocizzare le liste di attesa, di curare più persone, di aiutarLa subito. Non si curi di quei vigliacchi che si nascondono dietro un dito, strumentalizzando la scienza, la compassione ed una inutile esasperazione della sicurezza, tanto qualunque cosa succeda sarà sempre colpa della malattia, nel suo caso della Sla. Non si preoccupi sono persone meschine che parlano senza sapere". Vannoni conclude: "Non credo che queste persone che le hanno impedito di curarsi avranno il coraggio di guardarLa negli occhi, neppure in foto. Cara Anna se può, La prego, ci perdoni tutti. Abbia pietà per la stupidità e l'egoismo che contraddistingue tanti di noi, quella pietà che a Lei è stata negata". Il presidente di Stamina aveva già espresso critiche alla legge sulle staminali approvata a fine maggio, che tanto ha fatto discutere. Riguardo al caso di Sophia aveva dichiarato: "Con il primo testo del Senato la piccola poteva essere curata subito. Così si sono invece allungati i tempi e speriamo che non sia la prima di una lunga serie".